

diffidenza superba, di chi in fondo non vuol credere che vi sia chi lo superi, gli chiudeva la bocca appunto quando stava per dichiararsi vinto. « Le mie due sorelle », diceva, « sono buone mogli e mirabili padrone di casa; ma chi lo poteva preveder con certezza quando avevano vent'anni? I loro mariti hanno fatto credenza all'avvenire, e se ne sono trovati bene; ma poteva anche essere il contrario. Io ammiro sempre questa fiducia d'un uomo che s'ammoglia ». Ma egli diffidava: e non si decise. La donna che avrebbe forse fatto di lui un uomo vero, si maritò ad altri: ed a lui non rimase altro che il pentimento. Il segreto di questo fatto difficilmente sarebbe stato capito dagli altri, se egli medesimo non l'avesse aperto in questo sonetto:

Tout m'attirait vers toi: j'amaï, vierge serene,
ta voix grave de muse et ton beau front pieux,
ta pudeur de vestale et ta fierté de reine
et le feu qu'allumait l'idéal en tes yeux.

Du charme intérieur la grâce souveraine
rayonnait sur tes jours, nimbe mystérieux....
Que n'eût pas fait alors ta tendresse, ô sirène
de tout ce qui dormait dans mon cœur soucieux?

Ton amour m'eût donné tout, même le génie!
Quand il venait à moi, pourquoi l'ai-je évité?
Hélas! c'est un secret de tristesse infinie.

L'effroi de ce que j'aime est ma fatalité:
Je n'ai compris que tard cette loi d'ironie....
Le bonheur doit m'avoir tout jeune épouvanté.

L'ombra del male che gli poteva venire dall'abbandonarsi, ne lo ritraeva; l'ideale, come diceva egli stesso, gli distruggeva la famiglia in

germe: ma (e qui veramente il rimprovero che gli si può fare), l'aver rifiutato la padronanza del proprio cuore ad una non glie lo faceva custodire in modo che altre non ne restassero lusingate. In fondo al suo sacrificio c'era pur sempre un po' di viltà, che non gl'impediva il piacere delle domestichezze femminili; sebbene poi la nobiltà dell'animo lo ritraesse dal cadere in una vera bassezza. Egli aveva, dice una donna, il segreto dei cuori: e il segreto era veramente la sua penetrazione, che doveva esser chiara nello sguardo, e l'animo fatto per amare; il segreto era in quel tesoro di tenerezza, che, dice una donna, egli aveva nel cuore. Ma quel tesoro è come profumo che si conserva solo quando sia adoperato a tempo, e custodito: lasciato svaporare, anche insensibilmente, svanisce, e l'intima bellezza, che si guadagna l'ammirazione, rischia per una diversa disposizione diventare fascino di seduzione; la bellezza dell'angelo luccicore di serpente.

Naturalmente, « le donne, e in generale le migliori e le più gentili erano attratte verso di lui da quella virtù che procedeva più dalla purità dell'anima sua che dai pregi esteriori. Ma spesso l'affetto ch'egli dava senza pensare più altro metteva nell'animo di alcuna di esse speranze ch'egli non voleva appagare. Non appena se ne avvedeva, faceva tutto ciò che gli era possibile, secondo la delicatezza dell'animo suo, per distruggere quelle illusioni. E qualche volta accadde che la domanda gli fu rivolta direttamente: « Il tenero amico, il fratello affezionato, poteva diventare il compagno che aiutasse a percorrere il sentiero della vita? ». Egli allora rispondeva

risolutamente, quanto poteva senza durezza, e tuttavia v'era chi rimaneva nell'illusione. Appunto le anime più sincere e più prese s'illusero così, e perdettero la loro vita in una vana attesa... E, non ostante queste dolorose esperienze, egli ricadeva sempre nell'inganno delle amicizie femminili, che trovava dolci e credeva possibili. Se ebbe un torto, fu di non intendere abbastanza che l'affetto che può mantenersi amicizia fra due anime oneste che hanno oramai fermato il loro destino, corre pericolo di mutar natura quando da ambedue le parti v'è libertà. Forse non mancava in lui un po' di civetteria e non sapeva frenare il desiderio di parere amabile.»¹

E il suo potere di seduzione era grande: nel suo contegno dignitoso e disinvolto, nella facilità con cui si metteva all'unisono con gli altri, nel suo nobile aspetto, e in quella specie di luce interiore che gli si diffondeva in tutta la persona, v'era un incanto che poteva non esser funesto solo quando fosse servito di mezzo alla carità d'un cuore puro. Amiel bisognava avesse il coraggio d'un sacrificio completo: ma questo non lo poteva certo avere da sé; chè per averlo bisogna anche avere il potere di vivere d'un'altra vita. Il rimprovero ch'egli stesso se ne faceva si può trovare in questa traduzione da una bella cosa di Milnes:

Les mots que je crus voir errer sur votre lèvres
N'en tombèrent point, je le sais;
Les pleurs ont, dans ces yeux qui me versaient la fièvre,
Su fondre, avant d'être versés.

¹ B. VADIER.

Les regards bienveillants qu'obtenait mon approche
Ne m'ont guère souri plus qu'à d'autres, hélas!
Mais avez-vous été tout à fait sans reproche,
Tout à fait droit et vrai pour moi? Je ne crois pas.

Vous saviez, ou du moins vous auriez du comprendre,
Que la moindre faveur de vous,
Une main effleurée, un regard un peu tendre,
Un signe de tête, un air doux,

Chacun de ces regards qui m'émeut et m'énivre,
Les mots qui par hasard vibraient dans vos accents
Quand d'un auteur aimé vous ouvriez le livre,
Étaient pour moi beaucoup, beaucoup trop, je le sens.

Vous auriez bien pu voir - vous avez vu peut-être -
Combien, jour par jour s'aggravant,
L'ardente passion dont un cœur n'est pas maître
En mon cœur entraît plus avant!

Comme, après chaque effort, comme, après chaque lutte,
Plus aveugle en sa foi, plus âpre en son espoir,
Bravant le précipice où l'attendait la chute,
Mon amour sur les rocs plus haut allait s'asseoir.

Peut être sans songer aux futures tristesses,
Heureux d'être aimable un moment,
Tandis que de mon cœur débordaient les tendresses,
Pensiez-vous plaire seulement?

Mais lorsqu'à votre appel s'élançant de la plaine,
Mon âme dans les cieux sur vos traces errait,
Oh! ne deviez-vous pas - je l'ose dire à peine -
Voir de quelle hauteur mon rêve tomberait?

Aussi, quand détrompée, accusant l'espérance,
D'une autre j'ai vu le bonheur,
Peut-être injustement, j'ai cru, dans ma souffrance,
Votre cœur tendre un léger cœur.

Mais, même en cet instant où, l'âme calme et haute,
Je fais comme les morts mes comptes d'ici-bas,
Puis-je vous reconnaître absolument sans faute,
Tout à fait droit et vrai pour moi? Je ne crois pas.

VI.

Ed egli seppe andar bene al fondo di questo suo male, definendolo come nessun altro forse avrebbe saputo farlo. « Così » egli diceva nel luglio del 55¹ « così se ne va la vita, sbattuta dalle onde di qua, di là, di sù, di giù, bagnata dall'acqua amara, poi insozzata di schiuma, poi buttata a riva, e ripresa ancora dal capriccio dell'onde. Almeno, così è la vita del cuore e delle passioni, condannata da Spinoza e dagli Stoici, il contrario di quella vita serena contemplativa, sempre uguale come la luce delle stelle, nella quale l'uomo vive in pace, e tutto vede sotto l'aspetto dell'eternità; e il contrario anche della vita di coscienza, nella quale Dio solo parla ed ogni volontà particolare abdica davanti alla sua volontà manifesta. Io passo dall'una all'altra di queste tre vite, a me ugualmente note; ma questa mobilità medesima mi fa perdere i vantaggi di ciascuna di esse. Il cuore in me si rode di scrupoli; l'anima non può soffocare i bisogni del cuore; e la coscienza si turba, nè sa più distinguer bene, nel caos delle inclinazioni contrarie, la voce del dovere e la volontà suprema. Il difetto di fede semplice, l'irresolutezza per diffidenza di me, rimetton quasi sempre tutto in questione per ciò che concerne solo la mia vita particolare. Ho paura della vita particolare mia, e mi ritiro davanti ad ogni improvvisata, dimanda o promessa che mi conduca alla vita pratica. Ho spavento dell'azione; e non

¹ I, 93.

mi sento sodisfatto altro che nella vita impersonale, disinteressata, oggettiva del pensiero. Perché? per timidità. E donde viene questa timidità? dallo sviluppo eccessivo della riflessione, che ha quasi spento in me la spontaneità, lo slancio, l'istinto, e quindi l'ardire e la confidenza. Quando bisogna operare, non vedo che cagioni d'errore e di pentimento, minacce nascoste e angustie mascherate. L'ironia ha ben presto ferito la mia fanciullezza; e, per non esser vinta dal destino, la mia natura s'è, credo, armata d'una circospezione di tal forza da non esser còlta alla sprovvista da alcuna gherminella. Questa forza fa la mia debolezza. Ho orrore d'essere zimbello soprattutto di me stesso; e mi privo di tutto per non ingannarmi nè essere ingannato. Dunque l'umiliazione è la pena che in fondo pavento di più; e quindi l'orgoglio sarebbe il più profondo de' miei vizi. È logico, ma non è vero. Mi pare che la diffidenza, l'immedicabile dubbio dell'avvenire, il sentimento della giustizia di Dio, ma non della sua bontà, in una parola l'incredulità sia la mia pena e il mio peccato. Ogni azione è un ostaggio consegnato al destino vendicatore: ecco la credenza istintiva che agghiaccia. Ogni azione è un pegno confidato alla Provvidenza paterna: ecco la fede che dà la pace. Il dolore mi pare una punizione e non un tratto di misericordia: e perciò in segreto ne ho orrore ». Si ricordino le parole della Donna potente sù richiamate; e si vedrà la differenza, nella pratica, delle due filosofie: « E poichè Egli ha dato la vita con tanto fuoco d'amore, dobbiamo tenere per certo che ogni fatica è data per amore, e non per odio ». Séguita Amiel:

« E poichè mi sento vulnerabile in tutti i punti, dappertutto accessibile al dolore, resto immobile, simile al bambino pauroso che, lasciato nell'officina del padre, non s'arrischia a toccar nulla, per paura di molle, di scoppi, di rovine, che possono scattare da tutti i lati al minimo moto di lui inesperto. Ho confidenza in Dio direttamente e nella natura; ma diffido di tutti gli agenti liberi e cattivi; sento, e presento, il male morale o fisico, in capo ad ogni errore, mancanza o peccato; e mi vergogno del dolore. In fondo, non potrebb'essere l'amor proprio infinito, il purismo della perfezione, il rifiuto della condizione umana, la tacita protesta contro l'ordine del mondo, che farebbe il principio della mia immobilità? È il tutto o nulla, l'ambizione sconfinata e per disperazione oziosa, la nostalgia dell'ideale, la dignità offesa e l'orgoglio ferito, che si ribellano a ciò che pare loro al di sotto di sè; è l'ironia che non prende sul serio sè nè le cose, al paragone con l'infinito travisto e sognato; è la restrizione mentale, che si presta alle circostanze per compiacenza, ma non le riconosce nel proprio cuore perchè non ci vede l'ordine divino, la necessità », perchè cioè non ci si sente portata dal soffio divino, che immagina gli darebbe di fare il dovere senza guerra e senza sforzo; « è forse il disinteresse per indifferenza, che non mormora contro ciò che è, ma non se ne può dire contento; è la debolezza che non sa conquistare e non vuol essere conquistata; è l'isolamento dell'anima scaduta, che rinunzia fino alla speranza ».

L'amore, egli lo sapeva, avrebbe potuto far tutto di lui: l'amore l'avrebbe tratto fuori di sè,

gli avrebbe fatto riconoscere e amare il Salvatore di tutti, l'avrebbe spinto a operare nella speranza, a operare senza troppa paura del male, nella fiducia del perdono. « Confida, abbandonati, gittati in me » gli diceva la voce interiore. Ed egli, no: aveva paura d'essere ludibrio di sè stesso. E così, non gustando dell'acqua che chi ne beve non ha più sete in eterno, non poteva nemmeno gustare di quella che gli offriva il mondo, che ben conosceva nella sua vanità: un istinto di diffidenza micidiale gli strappava sempre il calice a cui aveva accostato le labbra, gridandogli: cammina, cammina! non t'addormentare, non ti fermare, non ti posare! E rimaneva sempre lo stesso: l'essere errante senza necessità, l'esule volontario, l'eterno viaggiatore, l'uomo senza pace, che, stimolato da una voce interna, non edifica, non compra e non lavora in alcun luogo, ma passa, dà un'occhiata, s'attenda, e va. È il nuovo ebreo errante della nostra civiltà, il pellegrino descritto da Schiller:

Ahi! niun ponte all'alta ròcca
dove il cuor mi spinge, va:
mai la terra il ciel non tocca,
e il di là non è mai qua.

E finalmente la confessione intera e lacrimevole viene. « 14 luglio 1859. Ho finito di rileggere il *Faust*. Ahimè, tutti gli anni son ripreso da questa irrequietezza, e rivestito di questo fòsco personaggio. È l'esempio di pena a cui m'avvicino, e ogni volta più incontro in questo poema parole che mi feriscono dritto al cuore. Esempio immortale, malefico e maledetto! Spettro della mia

coscienza, fantasma del mio martirio, imagine delle battaglie incessanti d'un'anima che non ha trovato il suo alimento, la sua pace, la sua fede, non sei tu l'esempio d'una vita che da sè si divora perchè non ha trovato il suo Dio, e nella sua corsa vagabonda a traverso i mondi porta in sè come una cometa l'incendio inestinguibile del desiderio e il supplizio della disillusione incurabile? Anch'io son ridotto al niente; e rabbrivisco sull'orlo dei grandi abissi vuoti del mio segreto dentro, punto dalla nostalgia dell'ignoto, arso dalla sete dell'infinito, abbattuto dinanzi all'ineffabile. Anch'io provo a volte quelle sorde smanie di vita, quei disperati slanci verso la felicità, ma assai più spesso la spossatezza completa e la tacita disperazione. E donde viene tutto ciò? dal dubbio del pensiero, di sè, degli uomini e della vita, dal dubbio che snerva la volontà e toglie la forza, che fa dimenticare Dio, che fa trascurare la preghiera, il dovere, dal dubbio irrequieto e roditore che rende la vita impossibile e sogghigna davanti ad ogni speranza ».

VII.

Così quest'uomo che a vent'anni prometteva tanto, che poteva esser grande per opere d'ingegno, e più ancora per opere genialmente utili e buone, si consumò in sè stesso, si ridusse al niente: e tutto il fuoco splendido e vario che animava la sua gioventù, nel fiore della virilità non era più che un pugno di cenere. Che gli era mancato? l'amore. L'amore che ha sete e s'inchina alla fonte che lo disseta, senza paura nè diffi-

denza; che non vuole scrutare, analizzare, pesare ciò che gli dà la vita, per quanto la sua mente non arrivi a comprenderlo, ma vi corre col grido della implorazione e della fiducia; che sente la purità infinita di Dio e la propria miseria, ma non dispera, perchè nell'aspetto, nella vita e nella morte del Salvatore ha veduto il pegno del perdono e della riconciliazione col Padre; che insomma per paura del dolore non fa getto dei doni ricevuti, perchè ha fede nella bontà di chi gli terrà conto anche del minimo frutto ricavatone, e non ha paura della sua austerità che esiga da lui l'impossibile; che apprezza i doni che ha ricevuto senza invidiare chi ha ricevuto di più, perchè son tutti doni del Padre amato, dispensati a creature degne d'amore, che devono fruttificare a sua gloria; che, se ha mancato o abusato, non fa al Salvatore, che perdona e ama fino alla morte, la suprema offesa di diffidare della sua bontà; ma ricorrendo a lui umilmente, guardandolo e conoscendolo senza presumere di sottoporlo ad esame, spera da lui il perdono, che dà la pace e la sicurezza dell'azione, come una nuova innocenza.



